

A Milano il nostro cronista e i parlamentari comunisti a colloquio con i reclusi

Detenuti in attesa di giustizia

Dentro il carcere di San Vittore: «Io carcerato vi chiedo...»

Lentamente si allarga a macchia d'olio la protesta nelle carceri italiane. Sono oggi 23 gli istituti di pena i cui detenuti hanno iniziato lo sciopero della fame per chiedere la riforma penitenziaria, maggiori garanzie igieniche in particolare per i malati di Aids e soprattutto per sollecitare l'amnistia. Ovunque hanno aderito la maggior parte dei detenuti senza che si siano verificati incidenti né momenti di tensione.

Dopo Como, San Gimignano, Napoli, Milano, che dall'altro ieri ha sospeso lo sciopero, da ieri hanno iniziato a rifiutare il cibo oltre mille dei 1300 reclusi delle carceri «Nuove» di Torino. Anche nel carcere genovese di Marassi ieri mezzogiorno i detenuti hanno rifiutato di mangiare il cibo che gli veniva consegnato dal personale addetto alla refezione.

Come già preannunciato hanno iniziato la loro protesta anche nella casa circondariale fiorentina di Sollicciano. Sempre in Toscana i reclusi del penitenziario di Arezzo da oggi scioperano dopo essersi incontrati con il direttore del carcere al quale hanno illustrato i motivi del digiuno, comuni d'altra parte a quelli del resto della rete carceraria che in Italia si aggira intorno alle 42 mila unità. Al sovrappioppo dei penitenziari solo con l'amnistia si potrà arrivare ad una diminuzione di 6-7 mila unità.

La protesta è arrivata anche in Sicilia dove a Caltagirone (qui i detenuti sono 140 invece dei 70 previsti) e Siracusa i reclusi da ieri rifiutano il cibo.

NELLA FOTO: un interno del carcere San Vittore a Milano.



MILANO — Silenziosi, anonimi nella casacca rosso-mattone dei lavoratori, i cuochi trascorrono nei corridoi i pentoloni di pasta scotta appena sfornata dalla cucina. Hanno fretta, molta fretta. Ma nonostante il grande affanno, i maccheroni giungono, fanno freddi e immangiabili ai piani alti. E prima dei 11 di ieri. Gli addetti alla distribuzione passano davanti alla cella dove, da circa un'ora, un folto gruppo di reclusi del sesto raggio conversa con la delegazione socialista milanese, l'on. Anna Pedrazzi della commissione Giustizia della Camera e Alessandro Pollio. Il sesto raggio, circa duecento detenuti comuni, è la prima tappa del

«L'amnistia? No, il problema vero è la riforma»

La protesta pacifica ha come scopo quello di modificare le condizioni di vita dei reclusi - La disparità di trattamento: «Sono mesi che aspetto, se va avanti così sconto qui tutta la pena»

viaggio a San Vittore dove lunedì pomeriggio, dopo cinque giorni di digiuno, lo sciopero della fame era rientrato. Da ieri a Milano, da Como a Monza, i reclusi delle carceri lombarde si passano a turno la «staffetta» della protesta, civile e pacifica, che lentamente si sta propagando in tutta la Penisola. In Toscana, in Piemonte, in Emilia, il Lazio, la Liguria. Da ieri anche in Sicilia. Hanno diramato documenti, i reclusi, per far conoscere le ragioni del malessere. A guardare i giornali, sembra che la principale rivendicazione sia l'amnistia, pochi giorni senza mangiare in cambio del «regalo», la bevanda ma immeritata cancellazione del

per l'amnistia, avete protestato per sollecitare l'approvazione della nuova legge di riforma? La risposta è un coro di voci che si intrecciano: «Per le nuove leggi, ma anche per chiedere che vengano applicate quelle vecchie». Disfunzioni, soprattutto burocratiche, ingiustizie palesi e velate, discriminazioni vere o solo presunte ma sempre vissute con ripercussioni drammatiche, disparità di trattamento tra reclusi condannati per il medesimo reato. «Per voi, che siete fuori, queste cose magari sono bazzecole, ma per noi sono macigni», dicono. Uno degli interlocutori entra nei dettagli: «A me potrebbe spettare la liberazione condizionale. Ho fatto domanda sei mesi fa. A prescindere dal risultato, ma la pratica esige, per essere completata e poter essere vagliata, i pareri delle carceri in cui sono stato recluso in questi anni. Sono mesi che aspetto il giudizio, ma non ho mai visto il giudice, finisce che sconto tutta la pena in carcere».

Al secondo raggio, un'altra cella, ancora più affollata della precedente. Dalla finestra che si affaccia sul cortile si notano decine di barattoli di bibite e bombolette vuote di gas lanciate dai piani superiori su una tettoia. E il reparto del tossicodipendenti non ha l'ultimo dei problemi. Lo sappiamo bene che è solo un palliativo. Ci che vogliamo è la riforma. Quando c'è che approvate la legge Gozzini? A parlare è un recluso del sesto raggio, la schiena appoggiata alla parete della cella tappezzata di cartoline. Condanna a quattro anni, rapina a mano armata: «A me l'amnistia non la possono dare, ma non è per questo se insisto sulla riforma: l'amnistia, se non è accompagnata da altre misure, innanzitutto la riforma del codice, non ha senso perché lascia il tempo che trova». È una dichiarazione che, in un certo senso, desta sorpresa. Nemmeno l'onorevole Pedrazzi, assidua ascoltatrice delle «voci del carcere», si attendeva un indice così limpido di maturità. La parlamentare comunista spiega all'improvviso, attento uditorio, che la riforma carceraria verrà discussa in commissione a partire dal prossimo mercoledì, secondo un calendario stabilito fin dallo scorso luglio. Chiede: «Allora, se non è

Al vertice dei non allineati

E adesso ad Harare c'è anche Gheddafi

Il leader libico arrivato nella notte di lunedì - Attesa per il suo intervento



HARARE — Il colonnello Gheddafi a colloquio con il presidente iraniano Khamenei (a sinistra)

Dal nostro inviato HARARE — Ad Harare è arrivato anche lui, il colonnello Gheddafi, nottetempo, col favore delle tenebre e con un giorno di ritardo rispetto alla sessione di apertura dei lavori riservati ai capi di Stato e di governo all'ottavo vertice dei non allineati. Porta con sé l'eco del violentissimo discorso antiamericano che ha pronunciato domenica scorsa a Tripoli, le nubi sempre più minacciose del rimontare della tensione nel Mediterraneo e l'ennesimo fallimento nella sua politica di «fratellanza araba»: la rottura del trattato di unione col Marocco di Hassan II.

È evidente che se il colonnello si è deciso a lasciare la Libia in un momento così delicato per lui (dal bombardamento americano di Tripoli e Bengasi non è più uscito dal paese, e nonostante tutto è ancora d'attualità chiedersi quanto controlli ancora le redini del potere in patria) è perché ritiene importante ottenere la solidarietà del movimento dei non allineati. Gheddafi — lo sappiamo — è isolato nello stesso mondo arabo: può contare solo sull'appoggio fino ad oggi sicuro della Siria di Assad e dell'Iran di Khomeini. A livello internazionale invece può vantare qualche carta in più esibendo l'amicizia dell'Unione Sovietica. Deve essere giunto però alla conclusione che tutto questo non basta, e valga dunque la pena mettere a repentaglio la propria incolumità personale (pare

che al suo arrivo abbia chiesto una scorta armata composta da qualcosa come 1.500 uomini, che ovviamente è stata negata) pur di ottenere l'appoggio di un vertice che rappresenta i due terzi dell'umanità.

Ad Harare Gheddafi non lo si è ancora visto, non ha ancora preso la parola in sede di summit, perciò sulla sua decisione di presenziare personalmente all'assemblea si possono solo fare delle supposizioni. È la supposizione principale è che abbia fatto il seguente calcolo: i documenti di lavoro di questo vertice, le stesse dichiarazioni ufficiali rilasciate in questi giorni dai capi di Stato e di governo hanno tutti un minimo denominatore comune: la condanna della politica statunitense in Africa Australe per il suo appoggio a Pretoria, in America centrale per la crociata contro i sandinisti, a livello di interscambio economico internazionale per l'imposizione di pratiche discriminatorie nei confronti dei paesi anche nel Mediterraneo per il bombardamento di Tripoli e Bengasi. Semplicemente il colonnello deve aver pensato che questo è il momento giusto per entrare in scena e per strappare ad un vertice già così ben disposto appoggio e solidarietà più concreti per la Giamahrija.

Se questo è vero però è lecito anche chiedersi quanto questo vertice dei non allineati sia disposto ad andare al di là della condanna degli Usa già espressa, quanto intenda sibi

La morte dei tre militari

Spadolini sul Carso: «Inspiegabile l'incidente»

Il ministro visita i feriti - Le ipotesi sulle cause del ribaltamento del cingolato



TRIESTE — Un ufficiale illustra al ministro Spadolini la dinamica del mortale incidente

Dal nostro corrispondente TRIESTE — «L'incidente è dell'inspiegabile». Il ministro della Difesa, Spadolini, non ha voluto dire una parola di più sulla morte dei tre soldati di leva e sul ferimento di altri quattro durante un addestramento sul Carso. Ma qualcosa di più si aspettavano i giornalisti e le autorità che lo accompagnavano, ieri, nel suo improvviso sopralluogo sul luogo dell'incidente. Spadolini era arrivato in mattinata a Trieste, dove aveva incontrato il sindaco Agnelli. Poi, accompagnato dal capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Poli, è giunto in elicottero al poligono «Vedetta Alice» sul Carso triestino.

La dinamica dell'incidente è stata illustrata a Spadolini per circa mezz'ora dal generale Bacco, comandante della brigata corazzata Gorizia ed incaricato dell'inchiesta militare. In base alla ricostruzione si è avuta conferma che i tre cingolati M-113 prendevano parte ad una esercitazione di difesa ed attacco. Dopo aver risalito il declivio (il terreno aveva circa il 20 per cento di pendenza) i mezzi hanno invertito la marcia iniziando la discesa zigzagando come per evitare un attacco aereo. In testa era il cingolato con a bordo il sottotenente Fabio Santi, 25 anni di Mestre, e sette fanti. Improvvisamente a circa tre quarti della discesa il mezzo si è bloccato rovesciandosi sulla fiancata destra, completando poi un giro di 90 gradi, per ribaltarsi nuovamente e ritornare sui cingoli.

Nell'incidente il sottufficiale ed i fanti Vincenzo Passerini di Frosinone e Michele Galocchjo di Padova, entrambi ventenni, sono rimasti intrappolati nella torret-

«Ora intervenga il Parlamento»

Il Pci: convocare le due commissioni Difesa - Dp: no a nuove esercitazioni

ROMA — Il Pci e la Sinistra indipendente hanno chiesto la convocazione immediata delle commissioni Difesa della Camera e del Senato. Il ministro Spadolini ha scritto al presidente delle due commissioni affermando di essere pienamente disponibile per qualunque convocazione della commissione in qualsiasi momento. Le tragiche vicende di questi settimane nelle caserme — con lo stillicidio di morti e incidenti — saranno discusse presto, quindi, in Parlamento. E ieri, in una dichiarazione, il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli ha sottolineato che «numerosi casi di suicidio, di violenze, di incidenti mortali rivelano uno stato di disagio all'interno delle Forze armate che in larga misura deve essere fatto risalire a ritardi e omissioni del governo nel portare avanti un'indispensabile opera di riforma democratica delle istituzioni militari... Occorre un sollecito intervento del Parlamento sia per portare a compimento le riforme necessarie sia per sollecitare il governo a fare fronte all'emergenza con le risorse disponibili». «È necessario — ha aggiunto — che per affrontare un problema di interesse nazionale come quello dell'organizzazione militare concorrono tutte le forze democratiche. Al Senato la convocazione è stata chiesta anche dai senatori della Sinistra indipendente Milani e Fiori. Alla Camera la richiesta è stata fatta dal capogruppo del Pci, Zangheri, con una lettera alla Jotti.

Intanto, l'Associazione delle famiglie dei caduti delle forze armate ha chiesto un incontro con il presidente Cossiga «per esporgli — ha detto il segretario dell'associazione, Concetta Conti — le nostre proposte tese ad evitare altre morti».

Intanto, la segreteria di Democrazia proletaria ha annunciato che «contrasterà e contesterà le logiche che presiedono alle esercitazioni militari a partire dalle prossime manovre che si svolgeranno intorno al 20 settembre nel poligono Cellina-Meduna vicino a Pordenone».

«È grave e ingiusto — ha scritto ieri la Fgci in un suo comunicato — considerare normali e fisiologiche le tante, troppe morti che colpiscono i giovani di leva... Occorre ripensare completamente l'esercito... l'attuale esperienza militare va superata».

Alla riforma del servizio di leva sta lavorando anche la Dc. Ieri, un gruppo di lavoro di quel partito si è riunito per mettere a punto una proposta di legge che dovrebbe essere presentata alle Camere. La proposta della Dc prevederebbe la divisione del servizio di leva in tre quadrimestri. Il primo dovrebbe essere dedicato all'addestramento e alla specializzazione, il secondo dovrebbe vedere i giovani impegnati presso le loro unità per assolvere ai servizi. Il terzo consentirebbe a chi lo desidera di andare per qualche mese a svolgere il servizio militare in un altro paese della Nato. E questa sembra essere l'unica novità.

Disarmo e debito estero, Fidel rilancia la sua proposta

Dal nostro inviato HARARE — Ancora sessione plenaria dei capi di Stato e di governo all'ottavo vertice dei non allineati di Harare che oggi ha visto succedersi sui podii oratori come Fidel Castro, Ali Khamenei, presidente dell'Iran e l'argentino Raúl Alfonsín, che hanno poi lasciato il microfono ai loro colleghi dello Zambia e del Perù.

Quello di Fidel è stato il terzo intervento della giornata caratterizzato da un afflato universale, un orgoglio da padre del movimento totalmente sconosciuto per ragioni storiche agli altri leader presenti. La tendenza, già chiara, nei singoli interventi che si susseguono è infatti quella di denunciare a mo' di cappello i grandi mali del secolo e della comunità internazionale per poi stringere e diventare più incisivi sui conflitti di casa propria. Così ha fatto Alfonsín, cui premeva di condanna-

ben altre cause e Fidel le ha volute ricordare in tono apertamente polemico.

«Non è scritto sui libri di marxismo — ha affermato — che siamo stati sfruttati, rapinati per secoli? E il frutto di questa rapina e sfruttamento, che continuano tutt'oggi dall'epoca coloniale, sono appunto la nostra povertà, la nostra necessità di chiedere aiuti e crediti ai paesi industrializzati, quelli ricchi».

Il debito dei paesi in via di sviluppo (che Fidel ha definito l'Aids economico mondiale) nutrito dalla politica di quel «gendarme finanziario dell'imperialismo» che è il Fondo monetario internazionale deve essere cancellato. Chi ci dà questo diritto? Si è poi chiesto, rispondendo con una citazione di José Martí: «Il diritto bisogna prenderselo, non aspettare che ci venga concesso». Del resto, ha aggiunto, basterebbe il 15% di

quanto viene speso ogni in armamenti nel mondo per ripagare tutti i debiti dei paesi emergenti.

«Non è scritto sui libri di marxismo — ha affermato — che siamo stati sfruttati, rapinati per secoli? E il frutto di questa rapina e sfruttamento, che continuano tutt'oggi dall'epoca coloniale, sono appunto la nostra povertà, la nostra necessità di chiedere aiuti e crediti ai paesi industrializzati, quelli ricchi».

Sull'Afghanistan, non dimenticando, ha affermato che è necessaria «una soluzione politica che salvaguardi l'indipendenza e l'integrità del paese». Quanto alle Olimpiadi, «non è ammissibile che si svolgano e vengano organizzate solo dalla Corea del Sud, corrotta e serva dell'imperialismo: devono svolgersi con la collaborazione di entrambe le Coree, pena il boicottaggio internazionale».

Marcella Emiliani

Silvano Goruppi